

Una scommessa per il 2000:
«immaginare» il vecchio
continente e creare una nuova
idea di cittadinanza
Un convegno per provarci

Europa

Roma, ore 16: oggi
il via ai lavori

Un nuovo atteggiamento verso i problemi dell'immigrazione e della formazione da parte dell'Unione Europea può costituire un momento di svolta su questioni quanto mai scottanti come la disoccupazione e i contrasti interetnici? Sono le domande a cui cercherà di dare risposta il convegno «Immaginare l'Europa: una nuova cittadinanza», che si aprirà oggi - con le relazioni introduttive di Etienne Balibar e Antonio Ruberti - presso la sala della Protomoteca del Campidoglio a Roma e proseguirà fino al giorno 7 presso il Centro studi italo-francesi di piazza Campitelli. L'incontro è promosso da «Immaginare l'Europa» (rete tematica del Programma Socrates dell'Unione Europea), in collaborazione con l'Assessorato alle politiche culturali e il Sistema biblioteche centri culturali del Comune di Roma. Oggi intervengono Luciana Castellina, Pierre Carniti, Roberto Esposito, Maria Ida Gaeta, Gerardo Marotta. A partire da domani i lavori si articolano in due laboratori, su «Cultura della cittadinanza e società dell'apprendimento» e su «Immigrazione e cittadinanza europea». Intervengono Giorgio Baratta, Tullio De Mauro, Luigi Di Liegro, Ali Baba Faye, Clara Gallini, Paolo Andruccioli, Alfonso Iacono, Enrico Pugliese, Alba Sasso, Ingeborg Toemmel, Ursula Vogt.



Antonio Priston

Tutti a bordo

Possiamo oggi «immaginare l'Europa» di domani in molti modi diversi. C'è innanzitutto la strada monetarista, quella oggi più in auge, che sembra portare a uno scenario futuro in cui poco spazio hanno solidarietà e politiche integrative. Ci sono nuovi episodi di xenofobia, di chiusura verso gli stranieri (gli albanesi in Italia, gli italiani in Germania...). Ci sono gli interrogativi su quali debbano essere gli spazi nazionali da salvaguardare nell'ambito dei processi di unificazione del vecchio continente. E i localismi esasperati, i deliri sulla Padania e sugli elettori «terroni». Su quali basi costruire una nuova Europa, di fronte a questi inquietanti fenomeni che connotano il nostro fine secolo? Su questi temi una delle voci più autorevoli (che non a caso introdurrà il convegno internazionale su «Immaginare l'Europa: una nuova cittadinanza») è quella di Etienne Balibar, filosofo francese già allievo di Althusser, studioso di Spinoza, Marx e Gramsci, impegnato anche da anni in una riflessione su *Razza nazione classe* e su *Le frontiere della democrazia*, per citare due dei suoi libri più interessanti.

È uscita lo scorso anno anche in Italia la seconda edizione riveduta di «Razza nazione classe. Le identità ambigue» (Edizioni Associate), scritto alla fine degli anni '80 con Immanuel Wallerstein. Cosa è cambiato da allora? Anche lei parla oggi di globalizzazione?

«Wallerstein ed io abbiamo incominciato a riflettere insieme sul razzismo, l'etnicità, il nazionalismo e i nuovi conflitti sociali perché volevamo porre questi problemi in una dimensione mondiale. Qui avevo molto da imparare da lui: tutta l'opera di Wallerstein si fonda sulla tesi secondo cui il capitalismo storico è inseparabile dalle forme successive di «economia-mondo». Wallerstein, mettendo insieme Marx, Braudel, ecc., è stato il primo teorico della mondializzazione o globalizzazione. Ma ciò significa anche che occorre relativizzare quella che oggi si chiama mondializzazione: il capitalismo è sempre stato mondiale, anche quando i processi di produzione e scambio erano lontani dall'aver subito una «mercificazione» completa. Inoltre Wallerstein si pone agli antipodi di un certo economicismo oggi dilagante, in quanto mostra che le forme dell'economia-mondo non sono comprensibili al di fuori del sistema politico degli

Balibar: «Impariamo dagli immigrati a far politica in modo nuovo»

Stati che a tale economia-mondo sono dialetticamente legati.

Come si situa la sua analisi della particolarità nazionale nel quadro dell'economia-mondo e della politica-mondo?

«Da parte mia, ho cercato di arricchire questa problematica concettualizzando la forma-nazione sia come formazione ideologica che politico-economica, come anche le condizioni della sua riproduzione o della sua crisi e descrivendo lo spazio attuale del razzismo come uno spazio unico e differenziato al tempo stesso, di «esclusione interna su scala mondiale» dopo la fine della colonizzazione e le grandi migrazioni di forza-lavoro.

Quali sono le novità che a questo proposito si registrano negli anni '90?

«Il posto che in questo spazio occupano i fenomeni della violenza di massa (ivi compresi lo sterminio di intere popolazioni) e gli effetti che producono. E anche l'aggravarsi dello sviluppo della crisi dello Stato-nazione (un processo di lunghissima durata senza sbocco prevedibile) con i nuovi episodi di crisi delle identità religiose».

Lei parla di un nuovo tipo di razzismo, un neorazzismo «differenzialista». È possibile un razzismo che faccia a meno del concetto di razza?

«Non è una scomparsa, ma una ridefinizione (culturalista o differenzialista) del concetto di razza. Ma è sempre stato così: la nozione di «razza», prodotta in origine dalla proiezione di un immaginario genealogico su relazioni di differenza etnica, linguistica, religiosa, e sui rapporti di dominio che vanno dalla schiavitù alla segregazione delle minoranze nazionali, non ha mai avuto né unità né stabilità. Anche se può estendersi a tutta la storia della modernità, questa nozione continua a spo-

starsi insieme alle trasformazioni delle formazioni sociali e dei simboli identitari».

Come si spiega l'aumento di intolleranza e tensioni razziali che oggi registriamo?

«Non so se intolleranza e tensioni razziali stiano aumentando. Certo non diminuiscono, men che mai scompaiono. E già ciò è sufficiente per invalidare una certa rappresentazione progressiva della storia. È proprio il fatto che intolleranza e tensioni razziali si spostino, sia socialmente che geograficamente, a renderle subito visibili lì dove si era finito per dimenticare la loro esistenza».

Lei dà grande importanza al concetto di cittadinanza. Ha anche scritto, provocatoriamente, che gli immigrati extracomunitari potrebbero divenire i cittadini europei per eccellenza...

«Era una formulazione ironica, un modo per dire che se la «cittadinanza europea» è concepita come superamento delle identità nazionali tradizionali, potrebbe darsi che gli immigrati «extracomunitari» possiedano maggiori capacità e disposizioni a riconoscersi in un nuovo spazio politico trans-nazionale. Occorre uscire da un atteggiamento paternalistico e assistenzialistico verso gli immigrati, per prendere esempio dalle loro lotte e cominciare con essi a «rifondare» la politica».

Che valore si può dare oggi al concetto di cittadinanza?

«È possibile costituire una cittadinanza europea senza eliminare i germi attuali di un apartheid europeo, che farebbe dello spazio comunitario non un modello di realizzazione delle libertà pubbliche, ma un campo di segregazione e una fortezza assediata? È possibile definire l'Europa e il suo posto nel mondo senza farne la «comunità» di tutti i gruppi stori-



Etienne Balibar M. Dondero



Antonio Ruberti P. Suriano/Agf

ci che si trovano riuniti oggi sul suo suolo, contribuendo così, spesso proprio in virtù di queste differenze, alla sua produttività economica e culturale? È possibile lo sviluppare una «Europa sociale» o «dei lavoratori» senza riconoscere i diritti civili e sociali degli immigrati, che costituiscono non solo una componente essenziale della forza-lavoro collettiva, ma uno dei mezzi di pressione di cui si servono le strategie capitalistiche neoliberiste per spingere i corporativismi l'uno contro l'altro? E, infine, ma non meno importante: è possibile lottare contro i nazionalismi e i neofascismi nei singoli paesi e a livello europeo senza delineare movimenti di solidarietà oltre le frontiere, in particolare solidarietà con gli immigrati, i *sans papiers*, i «senza Stato»? Senza democratizzare le frontiere stesse? Dunque la nozione di cittadinanza per me effettivamente centrale, ma non costituisce una risposta ai nostri interrogativi politici: è piuttosto un problema che dobbiamo affrontare con soluzioni nuove nella pratica quotidiana e nella teoria, per far vivere la politica in condizioni inedite».

Guido Liguori

L'INTERVENTO

Apriamo le frontiere con la cultura, non solo con l'economia

ANTONIO RUBERTI

L'indebolimento delle frontiere nazionali è l'effetto più direttamente percepibile della globalizzazione e, dunque, la sua analisi consente di comprendere e seguire il processo complessivo. Questo indebolimento si verifica in misura diversa nelle diverse aree del mondo (tra Nord e Sud, al loro interno) e per le diverse attività umane (dalla produzione materiale al commercio, dalla produzione culturale alla sua diffusione, ecc.).

Si possono elaborare modelli per l'interpretazione di questo fenomeno complesso, e delineare scenari. Ed è questo certamente un campo speculativo di grande interesse ed importanza. Sul piano empirico, ci si può porre dal punto di vista dell'osservatore che, pur consapevole di essere all'interno di questo processo e quindi da esso condizionato, cerca di individuare lo stato presente.

Attualmente, l'indebolimento delle frontiere si verifica soprattutto, anche se non solo, all'interno di grandi aree omogenee, quali ad esempio, per noi europei, quella dell'Unione Europea. Da circa quarant'anni questo indebolimento si è manifestato in misura crescente, anche se in modo diseguale per le varie attività e funzioni degli stati membri progressivamente coinvolti (dai 6 iniziali ai 15 di oggi). Sarebbe molto interessante analizzare queste disegualanze in rapporto ai problemi teorici che si pongono nella costruzione dei modelli interpretativi del processo, per comprenderlo ed elaborare strategie di intervento.

Non c'è dubbio che l'indebolimento delle frontiere si è verificato anzitutto e soprattutto nel settore economico. Qui è stata perseguita la costruzione di uno spazio comune, rendendo sempre più permeabili le frontiere rispetto al movimento di merci, capitali, servizi, persone. E attualmente si tende a consolidare e strutturare il mercato comune attraverso la moneta unica e le infrastrut-

ture transeuropee di trasporti e comunicazioni.

In una misura largamente inferiore, ciò si è verificato per l'istruzione, per la formazione, per la ricerca. D'una spiegazione significa adottare un'interpretazione che - allo stato delle cose - non mi sembra facile. Possiamo limitarci a constatare che gli stati membri, che hanno una storia più o meno lunga, ma comunque non breve - di stati-nazione, hanno ritenuto di difendere la loro identità nazionale sul piano dell'istruzione, della formazione, della ricerca.

Anche in questa fase in cui, con l'adozione della moneta unica, viene accettato un forte trasferimento di sovranità e incomincia anche a farsi strada l'esigenza di una politica estera comune, non è all'ordine del giorno la costruzione di uno spazio comune per istruzione, ricerca, cultura. E si pone, quindi, in modo naturale la domanda: si arriverà ad uno spazio comune europeo in questo settore?

Personalmente, penso che agiscano in questa direzione fattori potenti, generati dall'onda delle nuove tecnologie. Nella fase di evoluzione in atto del sistema produttivo, conoscenze e competenze - e dunque i processi che le generano: istruzione, formazione, ricerca - sono decisive. Costituiscono il capitale immateriale dello sviluppo. Di qui la necessità di partecipare all'accumulazione di questo capitale, alla definizione della sua composizione, alla sua utilizzazione e distribuzione. E ciò richiede una politica unitaria e a dimensione adeguata nel contesto della mondializzazione, e dunque non più nazionale. Questa è una spinta oggettiva a costruire uno spazio comune europeo.

Si allargheranno i varchi aperti nelle frontiere nazionali e si consolideranno le azioni e i programmi dell'Unione, che si sono andati sviluppando negli anni, in modo per altro diseguale tra ricerca e istruzione-forma-

zione, tra scienze naturali e scienze umane. Su questa disegualanza, ha giocato un ruolo importante per la ricerca la frontiera, interna agli spazi nazionali, tra cultura scientifica e cultura umanistica. Per la prima, che attraverso la tecnologia ha un rapporto più diretto con il sistema produttivo e dunque con l'economia, è andata crescendo negli anni la cooperazione europea, sia attraverso istituzioni intergovernative sia attraverso azioni comunitarie. Di misura nettamente minore, e di fatto marginale, è stato ed è il sostegno alla ricerca nel settore umanistico: qualche penetrazione nel programma comunitario sulla mobilità dei ricercatori, il programma socioeconomico introdotto per la prima volta (e con difficoltà) nel quarto programma-quadro dell'Unione, qualche iniziativa della European Science Foundation.

Nell'istruzione e nella formazione professionale, la cooperazione europea è relativamente recente, e a un livello molto inferiore rispetto a quello cui si è giunti nella ricerca. In effetti, la parola «istruzione» è comparsa per la prima volta nel trattato di Maastricht solo tre anni fa. I programmi comunitari, iniziati a metà degli anni '80, per favorire la mobilità degli studenti universitari erano stati possibili solo grazie a una forzatura interpretativa.

L'istruzione e in particolare la scuola costituiscono un altro nocciolo duro dell'identità nazionale. Esse hanno per obiettivo la crescita della personalità, della capacità critica, del sentimento di cittadinanza. Penso che la prima concreta breccia nelle frontiere nazionali sia stata aperta con il programma Socrates, introducendo al suo interno un'azione specifica, Comenius, destinata ai più di 60 milioni di studenti delle scuole primarie e secondarie dei vari stati membri, con l'obiettivo di far crescere il sentimento di cittadinanza europea.

Fin qui, l'analisi della situazione. A questo punto si pone un'ulteriore domanda: conviene, con un passo avanti rispetto al quarto programma-quadro di ricerca, accelerare e guidare questi processi? La mia risposta è positiva non solo per il valore che ha in sé, sul piano generale, l'abolizione di ogni frontiera nella cultura e rispetto allo sviluppo del sistema produttivo, ma anche perché si possa, attraverso la forza ed il peso delle interazioni tra economia e cultura, intervenire sul processo di integrazione, e impedire che esso sia schiacciato sulla sola dimensione economica.